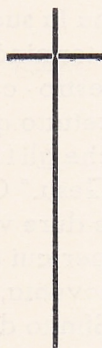




SCUOLA TECNICA
„DON BOSCO”
LEUSDEN
presso Amersfoort
(Olanda)



Leusden, 22 luglio 1954

Cari Confratelli.

Il 25 febbraio u. sc. il Signore ha richiesto alla nostra casa un grave sacrificio, chiamando a sè il nostro caro

COADIUTORE GIUSEPPE ZAJC

nell'età d'anni 38.

La costernazione dei suoi colleghi e degli alunni e le sincere condoglianze dei nostri amici hanno espresso in maniera eloquente i sentimenti di tutti riguardo a questo coadiutore sloveno, che in terra straniera, lungi da patria e famiglia, veniva portato sulle spalle dei suoi confratelli verso il nostro piccolo cimitero.

Fratel Giuseppe (così lo chiamavano le Suore dell'ospedale, dove per lungo tempo ebbe a penare) nacque a S. Vid (Slovenia - Jugoslavia) il 16 marzo 1916. Fin da piccino imparò a viver nell'indigenza, perchè avendo perso il padre a otto anni, rimase a carico della madre, che da sola dovette sobbarcarsi alla pesante fatica di mantenere ed educare pel cielo ben dieci figli.

Suo beniamino era proprio lui, il più piccolo, che senza saperlo era il suo conforto in quegli anni difficili. La buona donna, che era anche cooperatrice salesiana, desiderava bene in cuor suo, che uno dei suoi figliuoli divenisse Salesiano, ma quando il Signore le domandò proprio il suo Giuseppino, sentì tutto il peso dell' olocausto.

Nel settembre 1930 questi entrò nella nostra Scuola Professionale di Lubiana e vi imparò il mestiere di calzolaio. Era di carattere gioviale e tale si fece conoscere sempre nella sua terza patria; ma la sua gioia giunse al colmo quando il 16 agosto 1936 poté emettere a Radna la sua prima professione religiosa.

Di lì ritornato a Lubiana, vi terminò l'apprendistato, coronandolo nel 1938 col diploma governativo di maestro - calzolaio. Da allora rimase nella Scuola Professionale, in cui era stato accettato quattordicenne e vi funse da capo calzolaio fino al 1945. Un confratello, che gli fu compagno in quel tempo, scrisse di lui: „Egli amava molto il S. Cuore di Gesù." Ciò fu la sua salvezza, perchè ancorato nel S. Cuore poté tener fronte alle dure vicissitudini, che l'attendevano. Nel 1943 fu colto da grande debolezza, per cui dovette sottoporsi a lunga cura medica. Nel 1945 fuggì dalla sua amata Slovenia, che andava incontro a un oscuro avvenire di torbidi e di guerra civile. Sfinito dall'esaurimento giacque su d' un autocarro, che lo trasportò in Carinzia, dove presso sua sorella dovette parecchie settimane tenere il letto.

Trasferito dagli alleati in Italia, fu accolto nella casa di Bologna prima, di Venezia poi, dove riprese le sue dilette occupazioni di educatore ed insegnante professionale. Lavorando da vice-capo in quest' ultima casa s'affezionò talmente confratelli ed allievi, da parergli di vivere in una seconda patria. Quanto fosse benvenuto appare dal fatto che per anni ed anni dopo la sua partenza ne riceveva ancora lettere e cartoline.

Molte tribolazioni avevan già provato il nostro buon Giuseppe, tuttavia l'attendeva ancor un'altra, quella cioè di separarsi da Venezia e dal caro Istituto Coletti. Dapprima i Superiori pensavano di mandarlo in Spagna per sottrarlo al pericolo imminente d'esser a viva forza rimpatriato. In seguito alle insistenze dell'Ispettore d'Olanda, che ne aveva bisogno per la nuova Scuola Professionale di Leusden, cambiarono parere e lo lasciarono partire in aereo alla volta di Bruxelles e Amsterdam. Partendo egli piangeva come nel lasciar la sua diletta Slovenia. Aveva sempre sognato d'andar in missione in terre lontane, tra popoli selvaggi; invece giunse, è vero in terra straniera, ma in mezzo ai puliti, biondi, rubicondi giovanetti olandesi. Era il 28 settembre 1947.

A Leusden si mise tosto al lavoro e a studiar la lingua: nel corso d' un paio d'anni se ne impadronì sufficientemente, guadagnandosi in pari tempo la stima, anzi l'affetto dei confratelli e dei ragazzi. Uno dei nostri ex-allievi scrisse ultimamente: „Egli si dava a ciascuno di noi in particolare, prestandosi per ogni servizio; appena accontentato uno, s'avvicinava all'altro e così via via sino a me, che aiutava a far lavorucci di traforo." Come sapeva intrattenere i ragazzi nel fabbricar modellini di aerei durante le ricreazioni piovose o nello scovar i conigli;

questi conigli selvatici formavano la sua preoccupazione, perchè facevano le loro tane proprio nel campo sportivo da lui abilmente preparato! Le sue mani avevano qualcosa di magico: a qualunque lavoro si applicassero, riuscivano a meraviglia.

Nell'aprile 1952 il Signore gli richiese l'ultimo bene, che gli aveva ancor lasciato e che Giuseppe non aveva abbandonato in Italia, cioè la sua salute fisica. Il buon coadiutore gliela restituì senz'alcuna posa con un suo gesto caratteristico. Senza dar nell'occhio a nessuno inforcò la bicicletta e s'avviò verso l'ospedale. Appena il medico se lo vide dinnanzi, rimase di stucco e facendogli osservare che avrebbe potuto cader morto per via, s'informava stupito in qual modo fosse riuscito a raggiungerlo. Giuseppe rispose: „Son montato in bicicletta e mi son diretto qui.“ Appunto così semplice era il suo comportamento nelle circostanze più difficili.

Due lunghi anni ebbe a sopportare una malattia incurabile del sangue, finchè nel febbraio u. sc. le cose precipitarono. Tutta la nostra comunità seguiva con trepidazione le fasi della sua infermità e pregava con gran fervore dando ascolto ai ripetuti inviti del sottoscritto. Alla vigilia del suo trapasso il Direttore dopo le preghiere della sera fu perfino costretto a sollecitar i ragazzi ad andare a letto, perchè essi indugiavano e non volevano abbandonar la cappella.

A noi confratelli toccò la sorte d'assistarlo negli ultimi momenti e fummo profondamente impressionati dalla sua calma e rassegnazione. Qualche giorno prima della sua morte aveva scritto a un coadiutore suo compatriota, esule in Germania: „Prega il Signore, che mi prolunghi di qualche anno la vita.“ Anche egli, come noi, desiderava tanto di poter vivere. Gli altri infermi dell'ospedale, anche non-cattolici, lo visitavano volentieri e lo confortavano; però allorché un protestante gli notò una volta quanto gli gioverebbe un soggiorno alla Riviera e nei paesi del sud ben soleggiati, Giuseppe rispose: „Oh, ciò importa poco; quel che più vale è far la volontà di Dio.“ Avrebbe avuto ben motivo di lamentarsi, perchè soffriva tanto negli ultimi mesi da non poter più resistere a letto. Le convulsioni della febbre eran così veementi, che i malati delle camere vicine ebbero a domandar più volte alle Suore se quel sordo rumore lì presso non poteva una buona volta cessare. Di quante cose avrebbe potuto lagnarsi anche il nostro buon Giuseppe, ma egli preferiva tacere. Nelle sue ultime ore non parlò neppure della sua patria; solo il Signore sa quanto ciò gli abbia costato.

Intanto la fine s'avvicinava a passi lenti e tra ambascie indicibili. Per venti ore di seguito ci avvicinandammo al suo capezzale; due ore e mezzo prima del suo decesso noi perdemmo ogni contatto con lui. Solo il sig. Ispettore gli parlò nella sua lingua natia, gli recitò l'Ave Maria e altre giaculatorie in sloveno. Iddio che conosce tutte le lingue, sa quant'egli abbia pregato in quelle ore d'agonia per i suoi e per la sua cara Slovenia.

Da parte mia, ottimi confratelli, vi chiedo una cosa sola: vogliate ricordarvi nelle vostre preghiere del nostro buon coadiutore Giuseppe e degli altri suoi

compagni e confratelli, che dietro la cortina di ferro sono esposti alla dura prova della persecuzione, al «pondus diei et æstus.»

Vostro in C. J.

Sac. Lodovico van der Velden,
direttore.

Dati pel necrologio:

Coad. Zajc Giuseppe, nato a St. Vid (Jugoslavia) il 16 marzo 1916, morto a Amersfoort (Olanda) il 25 febbraio 1954 a 38 anni d'età e 18 di professione.

SCUOLA TECNICA
„DON BOSCO”
LEUSDEN (Olanda)

Rev.mo

.....

.....

.....